IL

BALLO IN COSTUME

DATO DALLE LL. AA. RR.

Il Duca e la Duchessa d'Aosta

la sera del 16 febbraio 1870

DESCRITTO

DAL

PROF. GIUSEPPE PALMERO

TORINO
TIPOGRAFIA LETTERARIA
1870

IL BALLO IN COSTUME

DATO DALLE LL. AA. RR.

IL DUCA E LA DUCHESSA D'AOSTA

la sera del 16 febbraio 1870

DESCRITTO

DAL

PROF. GIUSEPPE PALMERO

TORINO
TIPOGRAFIA LETTERARIA
1870

AL CORTESE LETTORE

Ardua impresa è quella cui mi sono accinto; ardua e pel soggetto ch'io tratto, e per lo scopo prefissomi, e per la brevità del tempo.

Quanto al soggetto, non potrete a meno, nella vostra cortesia, d'ammettere che aridissima è per se stessa la descrizione pura e semplice di un ballo anche in costume: chè inoltre difficilissima cosa è il dar precisa, circostanziata contezza della qualità dei singoli personaggi alla festa intervenuti e dei loro variissimi costumi; il che potrebbe destare l'interesse dei pochi sì, non dei molti certamente. Era quindi mestieri ch'io cercassi render l'opera mia meno arida e noiosa, più ricca d'attrattive e per gli interessati e per quelli che questo mio scritto attendono per avere una più accurata e precisa descrizione della magnifica festa di Corte che non gliene offrissero i giornali.

È ciò, cui ogni mio studio io posi per ottenere, alternando alla prosa brevi tratti di poesie scritte d'oc-

casione e d'altri già editi: s'io abbia ottenuto il mio scopo giudichi il lettore. E l'acuta vista sua alla infermità della mano ed alla angustia di misurati momenti generosamente perdoni, se non vede vaghi conforme ai costumi i miei cenni, e se non bene adorni come i personaggi i concetti; imperocchè febbricitante il corpo, non aveva troppo libera la mente e tanto campo, nè potea a studiose tessiture, ad elaborati discorsi bastare la vigilia d'un sol giorno.

Il ballo è presso di noi riguardato sotto doppio aspetto; e se vi ha chi lo condanna tra gli ozii della vita spensierata, v'ha pur chi gli attribuisce onorevol posto, paragonandolo ad un piacevole intrattenimento, frutto d'una viva espansione del cuore, manifestazione di gioia e segno d'interno diletto, che ha il fondamento nelle leggi della natura; e quando non si voglia conchiudere dall'abuso, come più volte accade, dell'utilità o danno di un'usanza sociale, io starò sempre fra coloro, che del ballo bene ragionano.

Noi troviamo che il ballo è nato quasi coll'uomo o, per meglio dire, quando l'uomo sentì da prima il bisogno di dimostrare l'affetto ond'era l'animo suo vivamente compreso. Imperocchè è giustissima osservazione dei fisiologi, che quando noi siamo altamente compresi dal piacere, il corpo tutto si muove, s'agita e tenta di manifestarlo non solo colla voce, ma con certe mosse le quali, dapprima spontanee e sconnesse, si piegano man mano a certe misurate cadenze; in guisa stessa che la parola concitata ed ardente dell'uomo primitivo erompe e si piega in ritmo, in canto, in poesia.

Tutti i popoli, niuno escluso, praticarono e praticano questa maniera di danza, la quale è tanto naturale quant'è naturale la manifestazione dell'allegrezza.

La vediamo infatti nelle più antiche memorie rammentata; vediamo una Maria sorella d'Aronne, dopo il passaggio del mar Rosso, danzante con un coro di donne; vediamo gli Ebrei danzare intorno il vitello d'oro fabbricato loro da Aronne; e più tardi Davide stesso intorno all'Arca. Così dicasi delle altre nazioni; se non che presso la maggior parte di queste la danza venne a far parte del culto, mentre presso gli Ebrei la cosa passava diversamente.

Poesia, canto e danza nelle prime età delle nazioni generalmente parlando, sono cose indivise, derivanti dalla medesima fonte e sviluppantisi con egual andamento.

I Gentili davano al ballo grande importanza, e ne fecero persino nei loro culti una cerimonia per onorare le loro divinità. Però dividevasi il ballo in *sacro* e *profano*; il primo aveva luogo nelle grandi solennità religiose, prendendo forma, nome e carattere dalla natura del Dio cui veniva offerto; il secondo serviva a celebrare la memoria dei grandi fatti e le gloriose gesta dei principi, facendosi, direi quasi, parte della domestica e pubblica lor vita.

Presso gli Egizii, i Greci ed i Romani, le danze in onore degli dèi erano più frequenti. Le più celebri furono le *bacchiche*, istituite da Bacco, ed eseguite dai satiri e dalle baccanti. Esse erano di tre sorta: la *grave* che componevasi di passi a terra; la *festosa*, in passi slanciati; e la *mista*, che le confondeva entrambi insieme.

Oltre le bacchiche, v'erano le danze *campestri*, inventate da Pane, di carattere vivo e festoso, eseguito da donzelle e giovanetti coronati di fiori e di quercia; quella dell'*innocenza* in Lacedemonia, che intrecciavasi innanzi all'altare di Diana, da fan-

ciulle nude; quella di *Curete* e dei *Coribanti*, ministri sotto i primi Titani. Quella dei *Salii*, instituita da Numa, veniva eseguita dai sacerdoti nel tempio e per le vie. Infine le danze *funebri* si accompagnavano da lugubri canti.

Fra le profane, la più antica è l'*armata*, dai Greci detta *pirrica*, instituita da Minerva, che eseguivasi con spada e giavellotto. Quella *astronomica*, immaginata dagli Egizii, che raffiguravano col muovere delle persone l'ordine degli astri e la loro armonia. Quella dell'*imeneo* pei maritaggi; quella dei *conviti*, che rendeva più splendida la mensa; quella dei *lagriti*, introdotta da Pirotoo per celebrare in fine del banchetto qualche illustre vittoria.

I Greci avevano pur anco le *hyperchenes*, canzoni che si cantavano ballando, e s'accompagnavano col gesto. Insomma la danza presso i Greci formava parte essenziale dell'educazione; le lor feste e le loro cerimonie religiose ne erano sempre accompagnate; le loro danze ora spiravano voluttà e mollezza asiatica, trasportata dalle colonie che nell'Asia minore si erano stabilite; ora ritraevano di quello spirito guerresco che un dì a Maratona e a Salamina sconfiggeva gli eserciti di Dario e di Serse.

Presso i Greci ogni cosa che potesse giovare allo sviluppo della bellezza, era fomentata e promossa; e Platone stesso nella sua repubblica (libro che è il più felice e gentil sogno che filosofo o uomo alcuno abbia fatto giammai), Platone commendò la danza, e non come innocua sorgente di diletto, ma come maestra di avvenenza, di leggiadria e di grazia. Ed infatti la danza considerata sotto quest' aspetto, altro non dovrebb' essere che l'arte di portare e muovere il corpo con armoniosi gesti, di non torcerlo o piegarlo sconciamente, e di renderlo fin dalla prima età idoneo al maggiore sviluppo della bellezza.

Per questo l'antica Grecia, che tanto la bellezza stimava da proporre persino premii nei pubblici ludi a chi fosse di più belle

forme dotato, dovette sovratutto essere portata alla danza: e se non fosse che tutte le cose umane dal lusso e dalla mollezza vengono corrotte e guaste, certo è che noi con più benigno occhio che nol facciamo presentemente dovremmo guardarla. Ma la depravazione e la licenza s'impossessarono di lei come di cosa che sovra tutte vi si prestava, prima forse d'ogni altr'arte gentile, cosicchè divenne scuola di dissolutezza. Così di Grecia passò a Roma, alla Roma degl'imperatori, e nel comune lezzo vieppiù contaminandosi, fu oggetto di disprezzo e d'obbrobrio ad ogni costume. Onde gli schiavi e le donne mercenarie sole o quasi sole le esercitavano.

Il perchè i savii tutti a ragione la condannavano, i padri della Chiesa nascente la fulminavano; e dove più e dove meno licenziosa, bandita dalla massima parte dei cristiani, tenuta da altri come fomite di licenza, pervenne sino al medio evo, in cui si operò il cangiamento totale dell'aspetto d'Europa.

I Romani, eredi delle arti greche, aggiunsero alle antiche nuove danze, fra cui quella del *primo di maggio*.

Giovani d'ambo i sessi uscivano all'alba, e danzando a suono di musica, recavansi a raccogliere dei rami verdi ed ornavano le porte dei parenti ed amici. Di quì l'origine dei grandi alberi che si piantano in tale giorno.

Roma divenuta era sotto l' imperio dei Cesari, vilissima ed effeminata città; le delizie tutte dell'Asia, il lusso, l'intemperanza dei conviti, l'amore per gli spettacoli signoreggiavano il popolo schiavo ed i suoi orgogliosi e pazzi tiranni, i quali posto aveansi in cuore di spegnere ogni sentimento liberale e di virtù. Sotto Augusto, ebbe l'arte del ballo la sua perfezione, e legger si possono in Tacito ed in Svetonio i nomi dei più celebrati ballerini, detti dai Romani Pantomimi, i quali per l' iniquità dei tempi e per la protezione della Corte giunsero a tanta audacia, che osarono eccitare in Roma fazioni e tumulti, e narra Sve-

tonio, che Nerone istesso fu costretto bandirli dalla città. Ai tempi nondimeno di Vespasiano vi ritornarono, e cacciati di nuovo da Domiziano, richiamati furono da Nerva, per essere ricacciati da Traiano; per la qual cosa, assai Plinio si dolse, dicendo, che coloro che cacciati aveva un principe malvagio, stati eran richiamati da un buono. Sotto il regno degli Antonini pare vi ritornassero, ed allora ebbe l'arte il suo lustro maggiore, protetta dalle due Faustine, e si sparse ancora nelle provincie, essendo quasi tutti greci coloro, che l'esercitavano.

Il ballo però, cessando d'esser una religiosa cerimonia, divenne in alcune circostanze orribile orgia, siccome eran quelle danze eseguite al lume delle arse città e fra i lamenti dei popoli trascinati in servitù obbrobriosa. Si fu in quei tempi che mutato regime l'Europa mutò pure il ballo, e nei governi popolari, e nelle corti dei principi vestì altre sembianze di miglior contegno, mercè l'influenza che esercitava negli animi la cristiana religione.

I tempi del severo feudalismo non favorirono gran fatto l'arte della danza, perocchè la solitudine e la mutua diffidenza di quei signori, troppo gelosi del loro tirannico impero, non li lasciava stringere in sì bella adunanza, ed espandersi in quell'abbandono di gioia, che del ballo è la prima dolcezza, e rimase fra il popolo e nelle ville a segno d'allegria e di giubilo, salvo nelle feste della cavalleria, in cui la beltà disputavasi col brando, le danze concorrevano a far più splendido il trionfò del valore; finchè ritornate le eleganti corti dei principi, e ringentilitosi il costume, riprese vita, e salì al più alto suo grado di splendore.

Il primo ballo di cui facciasi menzione dopo il rinascimento delle lettere è quello offerto in Tortona nell'anno 1489, a Galeazzo Visconti, Duca di Milano, di ritorno dallo sposalizio di Isabella d'Aragona. Vi erano in quello rappresentato la notte, le stagioni, gli angeli, il piacere, la curiosità e tante altre figure allegoriche.

Alla Corte di Francia più di settanta balli furono dati alla presenza d'Enrico IV. La Corte di Luigi XIII era tristissima quando il Duca di Nemours allestì un ballo per rallegrarla, e Luigi XIV fondò nel 1661 un'Accademia delle danze.

Inquanto alle danze che più al giorno d'oggi sono all'ordine si contano la polka, la mazurka, il waltzer e la schottisk.

Dal 1848 in qua non erasi più composto alcuna danza se non la quadriglia il ***Principe Reale***, creata dal sig. Antonio Caisson, primo maestro di ballo alla Corte del Re d'Italia, e dedicata a S. A. R. il Principe ereditario di Casa Savoia. Questo bravo maestro, dopo d'aver dato prove della sua valentìa in quest'arte, creò pure in questo momento una nuova danza intitolata ***Il Principe di Napoli***, ossia La Gennarina, che dedicò a S. A. R. la Principessa Margherita.

Nè finalmente io devo quì passar sotto silenzio come il nostro secolo, intento alle opere di filantropia, che tanto lo predistinguono, faccia servire anche l'arte del diletto a sollievo della umanità che soffre. Molti pubblici balli si aprono a beneficio dei poveri, come quelli che ebbero luogo la sera del 31 gennaio e del 19 febbraio nelle sale del Palazzo Carignano; e se non altro, il suffragio di essi accompagnerà l'opera di coloro che, mentre s'abbandonano a questa gioia, hanno un sospiro ed una moneta pel fratello infelice.

La sera del 16 corrente mese le ampie sale e le stupende gallerie della Reggia vennero aperte e splendidamente illuminate pel gran ballo che ebbe principio alle undici, ed in cui il costume era di tutto rigore: soli poterono essere esenti i cavalieri della SS. Annunziata. Vi intervennero circa 700 tra cavalieri e dame.

Circa le ore undici una lunga fila di carrozze cominciò ad introdursi per la porta in via della Zecca; si entrava pel giardino reale, e per ben costrutto padiglione si aveva accesso allo scalone che conduce alla Galleria Beaumont (sala d'armi), scalone che scompariva sotto gli arazzi, i fiori, gli specchi di cui l'avevano ornato, e per cui riversavansi torrenti di luce dalle innumerevoli fiamme che ardevano pella lunga galleria e per lo stesso scalone.

Arrivati appena al sommo della non difficile salita cominciava colpirvi deliziosamente la vista uno spettacolo magnifico, imponente, che v'accendeva la fantasia e poteva di gran lunga vincere i voli della più fervida immaginazione. Le migliaia di fiamme che facevano della galleria un mare di luce ripercoten-

dosi sugli acciari e sugli ori delle antiche armature le facevano scintillare e sembravano animare gli occhi di quelle vanità che paiono persone, di quelle parvenze di cavalieri che mai non ebbero vita: se a questo aggiungi il vario incedere di quei numerosi e strani personaggi dalle stranissime foggie di vestire, dallo Spagnolo all'Indo, dal Turco all'Egizio, dal Russo all'Ottomano, e costumi di tutte le età, di tutte le stagioni, di tutti i popoli, attraverso a quella sala ricca di tante storiche memorie, ben si può immaginare come questo spettacolo cominciasse ad accendere la fantasia e vincere l'immaginazione.

Dalla sala d'armi si fece passaggio nel medagliere, nel gabinetto chinese, neile sale del Consiglio, di ricevimento, del trono, ed in quella dei paggi, da cui aveasi adito alla sala da ballo.

Figurar la mia penna, ah no non vale
Le maniere pregiate, e gli artifici
De' solari, de' volti e delle scale,
De' getti, de' festoni, delle cornici,
Nè men dell'alte e spaziose sale,
Nè delle zambre i paramenti egregi;
Le pitture, le statue, e gli aurei fregi.

Prima del 1835 due ampie stanze tenevano luogo di questa grande sala: una, cioè, dei *Paggi*, e l'altra degli *Staffieri dell'appartamento di parata del re*, ed erano amendue decorate ad un dipresso nello stile delle corrispondenti camere verso mezzodì. Tra il 1835 e 1842, si costrusse quest'ampia sala di stile architettonico, secondo il disegno del cav. Palagi, che è greco, d'ordine corinzio, ed è la sala decorata con venti grandi colonne di marmo bianco di Roccacorba, scannellate, con capitelli e con basi di bronzo dorato. Il centro del soffitto è stato dipinto dal suddetto Palagi d'ordine di S. M. Carlo Alberto. Gli intagli delle cornici, degli architravi, degli ornati in legno del soffitto,

delle porte, furono lavorati dal cav. Gabriele Capello detto Moncalvo, e da Gio. Batt. Ferrero; i rosoni entro minori spazi, i putti, tutti gli ornamenti e gli stucchi del grande fregio, sono di Diego Marielloni. I capitelli delle colonne e gli altri ornamenti di bronzo vennero fusi nella manifattura del cav. Giovanni Colla. Le figure rappresentanti delle *Danzatrici* alla foggia di quelle d'Ercolano e di Pompeia, dipinte a fresco sulla fascia che ricorre tutt'attorno alla sala, sono lavori di Carlo Bellasio e di Francesco Gonin.

Le sei cornici degli specchi, sulle quali si vedono perfezionati bassorilievi d'ornato e di figura, furono gittati in bronzo nella fonderia Milanese di Luigi Manfredini ed hanno il valore dell'ingente somma di lire 72,000. Il camino di marmo bianco, con cariatidi a foggia di antiche statue babilonesi o ninivite, fu scolpito dal Gaggini. Le lastre di vetro smerigliato delle quattro finestre dipinte a fiori sono pregievoli lavori del pittore Giuseppe Borra. Il pavimento a disegno con moltissima arte intarsiato con legni di noce, ciriegio, carpino, olivo, mogano e filetti d'ebano e di polissandro, è opera del cav. Capello che destò la generale ammirazione.

La sala del trono della regina erasi trasformata in un giardino, in cui miravansi

> Delizie che facean per meraviglia
> Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.
> In varii luoghi in ammirande fogge
> Si vedean i fiori ivi spartiti:
> Fiori, che come avean vari colori,
> Varii così, ma grati avean gli odori.
> A far di loro stessi orrevol manto
> Al nudo suolo, in tramiti diviso,
> Eravi il biondo croco, il molle acanto,
> La pallida viola, e il bel narciso:

Eravi l'immortal rosso amaranto,
Il candido ligustro, e 'l fiordaliso,
E l'acace porporin, che mostra come,
Tien su le foglie scritto il proprio nome.
Eravi il tulipano, il musco, il greco,
L'anemone, il giacinto, e l'iri, e 'l giglio.
Ed altri di cui nova io non v'arreco,
Perchè dalla mia mente han preso esiglio;
Ma ben potete immaginarvi meco
Siccome aspersa a bel color vermiglio
Tra la famiglia sì vaga, e sì odorosa
Qual donzella real s'ergeva la rosa.
V'era il timo, l'aneto, il petrosillo
La sucuta, la schiarea, la genziana,
Il paleggio, l'abrotamo, il serpillo,
L'eruca, l'acetosa, e la borana,
L'isopo, la centaura, e l'anfodillo
Il maro, e la gentile valeriana
E l'erogan, ch'è buono in su quei pesci
Che con lingua di sale intuonan mesci.
Di piante pellegrine, il nabateo
Giunco vi si vedea, v'era di gnido
La cascia, il bel germoglio panaceo,
V'era il balau dell'etiopio lido,
L'arabo nardo, e 'l dittamo idumeo,
Ma di pregio maggior, di maggior grido
Fra tai piante, ond'usciva odore immenso,
Era la mirra, il balsamo, e l'incenso.
Ma che dirò di voi piante superbe,
Che con frondi d'argento, e poma d'oro,
Facevi ombroso manto ai fiori, all'erbe,
E d'altri bei germogli al folto coco?

Dirò che il bel giardin di voi non serbe
Piante che sieno a lui più decoro,
E che non siete inferiori a quelle
Degli orti dell'Esperidi donzelle.

Insomma di rossor coprivasi il volto
Tivoli altero pe' giardini Estensi;
Ed il Frascati non parli più molto
De' suoi, che un bel tacer a lui conviensi
In paragon di quello, ove raccolto
È quanto piacer puote e l'alma e a' sensi.
Io l'ho visto, a da quel che mi figuro,
Giove un più bello in ciel non l'ha sicuro.

Il Principe Amedeo e la Principessa Maria Duchi d'Aosta, il Principe Ereditario Umberto di Savoia ed il Principe Eugenio procedettero quindi nella sala da ballo; appena sedute le auguste persone entrarono con ordine nella sala le diverse quadriglie.

Quanta magnificenza, quanto lusso! Le nazioni rappresentar non potea, nè più al vivo, nè più vagamente la pompa, cercandosi nei colori medesimi l'inclinazione delle persone e nella industria delle divise i costumi, il che rese lo spettacolo il più originale, il più sfarzoso, il più seducente.

Figuratevi veder entrare

Il Tedesco — Mit seine Ehefrau
Il Latino cum sua **Uxore**
Il Francese avec sa **Famme**
Lo Spagnuolo con su **Muger**
L'Inglese e la sua **Avvife**
Il Portoghese e la sua **Nobia**
Il Polacco e la sua **Zona**
L'Unghero e la sua **Feleseg**
Il Moscovita e la sua **Xona**

Il Tartaro e la sua **Cadin**
Il Greco e la sua **Mnitì**
Il Croato e la sua **Gospodina**
Il Veneziano e la sua **Gentildonna**
Il Fiammingo e la sua **Wyf**
L'Olandese e la sua **Effrou**
Il Turco e la sua **Sultana**
Il Persiano e la sua **Begum**
L'Indiano e la sua **Nurmahal**
Il Moro e la sua **Devì**
Il Chinese e la sua **Tachia**
L'Armeno e la sua **Amà**
L'Arabo e la sua **Bibì Nur**
Il Brasiliano e la sua **Domo**
L'Eroe e l' **Amazone**
Lo Zingaro e la **Zingara**
Il Circasso e la **Circassa**

La ricchezza dei costumi, la bellezza e l'incredibile copia di diamanti e di preziosissime gemme d'inestimabile valore, di fronte a cui gli ori e gli argenti parevano nascondersi come vergognosi di se stessi, torrenti di luce che piovevano d'ogni parte inondando e rischiarando ogni più lontano cantuccio di quelle sale, facevano ricordare la fantastiche fole che leggiamo nelle *Mille ed una notte*, obbligando quasi ciascuno de' presenti a credere realtà ciò che finora non fu tenuto che qual frutto d'una fervida e stravagante immaginazione.

E quelle, direi, celestiali bellezze che aggiungevano, anzi erano il migliore ed il più vago ornamento a quei luoghi, fatti dalla munificenza delle LL. AA. RR. e dal potere del mago Ottino ricchi di tante inenarrabili attrattive, ben potevansi dir benefiche fate che colla loro presenza arrecavano il brio, l'eleganza alle festevoli danze che si protrassero fino alle sei del mattino.

Aprirono le LL. AA. RR. la danza, cui prese parte altresì il Principe Umberto.

La 1ª quadriglia era composta del Principe Amedeo, del Priucipe Umberto, della Duchessa d'Aosta e delle sue Dame d'onore in un coi Cavalieri del suo seguito.

La reale eletta schiera
Alla danza mosse il piè,
E ballando la primiera,
Ai danzanti il segno diè.
D'Amedeo conte Verde
Veste il prence la divisa:
La Duchessa ci ravvisa
Donna ricca di virtù.

Il Principe Amedeo, Duca d'Aosta, riproduceva con massima esattezza storica il Conte Verde, eccetto nel collare dell'Ordine.

Di prodi guerrieri, — Di saggi regnanti
Progenie onorata, — D'Italia hai il cor:
Te saggio, te prode, — Te forte si canti,
Del sesto Amedeo, — Hai il senno e il valor.

Il conte Verde vestiva questo colore perchè egli è il simbolo della speranza, della gioia, della cortesia e della gioventù, « parce que », mi disse la sempre amabile contessa di S. Rosa, che vestiva il costume di madama di Maintenon, « il est la couleur du printemps, qui est l'esperance des recoltes, la saison la plus agréable et comme la jeunesse de l'année. »

Fà di speme e letitia il verde mostra, dice Giovanni Rinaldi nel suo *mostruosissimo mostro*; ed il Torquato Tasso nella sua Gerusalemme, dice: « Verde è fior di speme. » L'Ariosto al 16° canto volendo rappresentar la Corte d'Alcina tutta in gioie fece

comparire tutte le sue damigelle di verde vestite e coronate di foglie.

Tutte vestite eran di verde gonne
E coronate di frondi novelle.

Il Petrarca chiama la sua gioventù l'età verde: « Tutta la mia fiorita, e verde etade. »

Il verde è venuto da Sinope in Paflagonia e dicesi portato dal conte Amedeo VI in queste regioni nel suo ritorno dalla spedizione contro i Turchi; difatti il color verde è ancora oggidì in Oriente colore sacro, e solo le *ulemas* hanno il diritto di portarlo.

S. A. R. la Principessa Maria Dal Pozzo della Cisterna duchessa d'Aosta rappresentava Bona di Borbone moglie ad Amedeo VI il conte Verde, con isplendido costume del secolo. Indossava una serica gonna, candida come neve, con manto di velluto verde, ornato e soppannato d'ermellino, coronata di un inapprezzabile diadema.

Molti i giovani furo e le donzelle,
Che ballaron per certo a meraviglia;
Ma tra le più gentili e le più belle
Una a sè trasse di ciascun le ciglia.
Che tanto apparve superior tra quelle
Quanto tra i fior del prato la vermiglia
Rosa, oppur tra l'umili mirici
Il platano dei rami sì felici.

Alta è poi di statura, e signorile,
Ed ha nel favellar grazia sì grande,
Che men soave al cominciar d'aprile
I suoi bei versi Filomena spande.
Insomma in ogni cosa era gentile;
Ell'era la Duchessa; e in quella grande

Folla non v'era chi si ricordasse
D'altra che la vincesse, od uguagliasse.
Quando Maria comparve, ed alla danza
Diede principio, gran rumore in prima
Udissi, perchè ognuno urta e s'avanza
Per lei vedere, e stà dei piedi in cima.
Poi tal silenzio fu per quella stanza,
Che vota di persone esser si stima.
Solo talor in certi atteggiamenti
Mostravan d'avér voce e sentimenti.
Io nel vederla tra me stesso dissi:
Il ciel, regale donna, ti consoli;
E tutti gli astri, o siano erranti o fissi,
Ti guardino benigni, e lunge voli
Da te ogni affanno, e giuso s'inabissi.
Incanutisci con i tuoi figliuoli,
E col dolce tuo sposo; e fra voi due
Stenda la pace ognor le braccia sue.

Facevano ala al Principe uomini distinti per nobile prosapia, per valore provato, per meritati onori; il primo aiutante di campo Dragonetti marchese Giuseppe, in costume color violetto; Gualterio marchese Enrico, color bianco; Marchetti conte Luigi, color porpora; Arese-Lucini conte Achille, color verde e bianco; Verasis di Castiglione conte Clemente, Della Chiesa di Cinzano e di Roddi marchese Ludovico, color bianco ed azzurro; D'Oncieù de la Batie cav. Guglielmo, verde ed oro; San Marzano conte Carlo Alberto, color viola del pensiero; Duca di Sartirana, color ranciato; Panissera conte Marcello in mezza armatura.

Di gran prence seguaci valenti,
Degni figli di prodi campioni,
Ricordaste alle italiche genti
Nòmi illustri per senno e valor.

Veri eroi del cui nome risuoni
Sembra il mondo, e di lor ci favelli
Il tacer dei turriti castelli
Che commove le menti ed i cor.

Erano al seguito di S. A. R. la Duchessa d'Aosta la signora contessa di Castiglione in abito di castellana del secolo XV; e le signore contessa Panissera, marchesa Gattinara, contessa Malabajla, marchesa Pallavicini-Faucigny, contessa Ricardi e contessa Borromeo in costume esse pure di castellane, vario secondo il loro gusto sempre squisito.

Parevati in veder tante matrone
Col nobil loro aspetto ed imponente,
Con ricche vesti, che alle lor persone
Crescevan maestade e riverente
Ognuno fean chinar, colle corone
D'oro e le gemme di valor ingente,
Tornar ai tempi lor ricchi di gloria,
D'eroiche gesta, inver degne di storia.

Oltre a questi travestimenti di persone intese a ricordare un'azione storica, in cui ricreavano giocondamente l'occhio e il pensiero l'imitazione fedele delle foggie antiche, e la ricchezza dei panni, lo splendore delle corone gemmate, delle collane, de' ricami e degli altri fregi della persona, venivano eziandio travestimenti particolari e per così dire isolati, rappresentando un solo personaggio storico, od anche in genere una dignità, un ufficio, un'arte, una nazione od un'epoca determinata. E quì frequente era il vedere le parrucche incipriate, l'abito di taglio francese, inglese, turco, russo, spagnuolo, africano, asiatico, americano, i finissimi merletti, il cappello a tre corna del secolo XVIII, i berretti di variissima foggia del XVI e del XVII e delle varie nazioni che avevano mandato il loro rappresentante a quella indescrivibile sontuosissima festa.

Scorgevi principi italiani e francesi gloriosi per splendide vittorie, per fama immortali, ed altri cui non fu benigna la sorte, ma che pure la storia ha registrati nelle sue auree pagine.

Splendida per gemme e d'oro, per ricchissime trine, per incredibile lusso insomma nel costume, era la signora Voli-Capello che rappresentava la Valentina di Milano, figlia del Duca Galeazzo Visconti, l'infelice sposa del Duca Luigi D'Orléans, fratello al re di Francia Carlo VI, cui Valentina prestò lungo tempo le affettuose sue cure finchè per intrighi del partito di Borgogna fu allontanata da Corte ove tornò qualche tempo dopo.

Fu la sua una vita di sacrifizio e seminata di poche gioie a causa delle infedeltà del marito, cui ella amava grandemente, a segno che morì di dolore ancor molto giovane, un anno dopo l'assassinio del Duca Luigi avvenuta nel 1408.

In quel crine, in quel sembiante
Scherza amor, sta in trono assiso,
E si vede in quel bel viso
Trionfar la maestà.
Qual si perde in un istante
Giunto il sole ogni altra stella,
Tal si vede accanto a quella
Star negletta ogni beltà.

La seguiva come paggio d'onore l'avvocato Minoglio in elegante costume del secolo.

Gli astri maggiori e minori, le costellazioni, i fenomeni più notevoli che nei celesti campi possiamo scorgere noi che

. . . . . . siam vermi
Nati a formar l'angelica farfalla

coi deboli mezzi che la scienza e l'arte ci hanno finora procurati, erano riccamente ed in modo veramente ammirando rappresentati alle principesche danze.

Eccovi il sole rappresentato dalla signora Contessa Carrù della Trinità in costume splendido, ma indescrivibile, ornata al capo di diamanti e gemme d'inapprezzabile valore, i cui riflessi la facevano pari al sole per venustà e splendore.

L'eclisse rappresentato dalla signora Voli-Avena in ricco costume per una metà in velluto nero, l'altra in tessuto d'oro, con analoga vaga e ricca acconciatura al capo.

L'iride rappresentata dalla signora Marchesa La Villa in lunga veste sul cui fondo azzurro pallido erano vagamente disposti i vari colori dell'arco baleno come appaiono sul finir delle lunghe pioggie e dei violenti temporali.

Portento impareggiabile
Di luce che i riflessi
Raggi del sole fulgido
Ha coloriti e impressi
In disusata foggia
In cerchio entro la pioggia.

Ben si può dir quest'Iride
Nunzia di bel sereno,
Mentre ogni cuor di giubilo,
Di bella gioia è pieno,
Quando ne accoglie un principe
A festa sì genial.

E l'innumerevole popolo di stelle di cui appare ingemmato il firmamento nelle notti serene avevano pur mandato a loro rappresentante la più bella e più luminosa stella che si scorga al mattino, cioè Lucifero e Venere in persona della damigella Gazzelli.

La beltà di paradiso
Del tuo viso,
Lo splendor degli occhi tuoi
Ogni cuor hanno conquiso.

Son del cielo due fiammelle,
Son due stelle:
Con ragione dir ben puoi,
Angiol divino:
Son la stella del mattino.

E fra le varie fasi della giornata colpivano e dilettavano vagamente la vista e l'immaginazione la signora damigella Gazzelli Valentina rappresentante l'Aurora; la signora Contessa Rignon la Notte; la Contessa Gazzelli una sera d'autunno.

Niun pittore avrebbe potuto rappresentare con maggior proprietà, con più gentile pensiero la Nuvola; la signora damigella Gazzelli Valentina indossava una vesta di seta in color celeste coperta di tarlatane finissima che di color violetto azzurro cupo in fondo, veniva man mano passando per tutti i colori dello spettro solare e loro gradazioni sino ad un vaghissimo color rosa che insensibilmente impallidendo si confondeva col bianco niveo delle alabastrine sue spalle.

Quella nuvola gentile
Che dal ciel discese in terra,
Cui il vento non fa guerra
Ma rispetta e lambe umíle,
Non dà pioggia nè tempesta
Ma beltà cresce alla festa.

La contessa Rignon vestiva in nero, ricoperta da un velo finissimo seminato di stelle argentine, fantastico, elegantissimo costume in cui si raffigurava la Notte; quella notte così bella perchè è sacra alla prece siccome all'amore; perchè gli è il tempo in cui il pensiero si raccoglie, il cuor si commuove, l'anima si spande. La notte sì bella quando la luna riflette il suo disco d'argento nell'azzurro delle acque, e le stelle scintillano pure e radiose nel cielo; e le cime dei monti appaiono quasi fossero

giganti immobili e vestiti da bianchi lenzuoli; e le ombre si distendono nere e lunghe sulla superficie increspata dei laghi. La poetica notte in cui i dolci zefiri coll'alito fresco e profumato carezzano amorosamente l'addormentata natura. La notte che tranquilla e serena è l'immagine di Dio che ama la sua creatura; che tempestosa e terribile è Iddio severo che punisce colla sua tarda vendetta i perversi quaggiù.

Mirabil portento! — Il meriggio e l'aurora
Non fuggon davanti — Alla notte che vien.
Il sol non occulta — Del cielo che indora
Le stelle, nè il loro — Splendore vien men.

Anche le Stagioni in costume grazioso ed appropriatissimo a quello che rappresentare voleano, intervennero al principesco ballo.

Le signorine damigelle Scarampi in candida veste seminata di larghi fiocchi di neve traduceva poeticamente e sotto troppo simpatiche sembianze il freddo e nevoso Inverno.

Quando mai ci comparve l'inverno
Sotto forme sì belle e leggiadre?
Sempre scorre noioso ed eterno,
Sempre ricco di pianti e dolor.
Ah! Scordava le veglie serali,
I teatri, i concerti, le danze,
Che ne lascian più liete membranze,
Che racquetan del verno il rigor.

Ed era la Primavera, intervenuta nelle persone delle gentili damigelle De Houx in bianca veste ornata vagamente di leggiadri fiori proprii della stagione quali eran rose, margherite, primavere, viole.

La rosa appena nata
Spiega il rossor gentile

E la vïola umíle
Un tenero pallor.
Sempre dirò che il fiore
M'alletta e m'innamora,
Sebben si dica ancora
Non vero il suo color.

E la State sotto le spoglie di vezzosa mietitrice comparve essa pure in persona della signora Contessa di Coconito portando fra le mani una falce dorata.

Se Cerere qui vien e ben t'osserva
Un geloso furor tosto l'invade:
Chè lo scettro le togli delle biade,
Ma quel ch'è più la vinci per beltà.

Una delle migliori quadriglie era certamente quella che rappresentava quanto occorre pel vivere materiale, cioè la Caccia, l'Agricoltura e la Pesca coi loro rispettivi paggi.

Comparver questi con sì gran corteggio,
Che poteva servire ad un monarca,
E quando piglia il possesso del seggio
Entra con minor pompa un patriarca.
Fra le livree de' servi loro il peggio
Era l'oro, pur d'ottima marca,
Mentre il ricamo ch'ivi si vedea
Di lunga mano in maestria eccedea.
Con gran vesti u' l'argento in fila lente
T[illegible] sete scorrea distinto ed arte,
E riccamente si copria lucente
Per gemme e perle con industria sparte.

La contessa Lidia Gazzelli di Rosana-Cusani, rappresentando la caccia portava reti finissime, ed il trofeo di varii uccellini sfolgoranti di mille colori, l'arco colle freccie, ed una ricca guarnizione di svariate piume.

La contessa Walburga Tornielli del Carretto di Moncrivello rappresentando l'agricoltura era tutta cosparsa di fiori campestri, di spiche, colle sovrapposte reti in oro ed attrezzi per caricare le erbe ed i fuscellini; le piccole falci posate sull'abito, non che gli altri emblemi tenuti in mano indicavano chiaramente essere quelli i doni della terra.

La contessa Thaon di Revel rappresentava la pesca ed aveva pesci d'argento, argentee reti, un canestro dei pesci, ami, uncinetti, ed i brillanti di cui era cosparsa la dama figuravano l'acqua.

Thaon di Revel conte Ignazio, Tornielli conte Celestino e Gazelli conte Alberto rappresentavano tre paggi del medio evo. Questi paggi eran vestiti con costumi tratti per lo più dai migliori pittori di quell'epoca, e portavano ciascuno il relativo stemma e gli attributi della lor dama.

Il medio evo ci mandò pure quattro di quelle Magiciennes tanto credute e tanto temute allora, sicchè i principi della terra e più ancora gl'intolleranti magistrati non si facevano scrupolo di mandarne sovente al rogo senz'altra accusa che quella di magia e d'essere in intima relazione con

Lo imperator del doloroso regno,

e non di rado alcuni dopo d'essersi servito della loro pretesa scienza divinatoria.

Ma le gentilissime signore damigelle Ghislieri e Carpeneto non incutevano timore alcuno, mentre la loro angelica bellezza assicurava gli astanti che avrebbero potuto essere in relazione cogli angioli del cielo, non già con quelli delle tenebre e ben lontani dal condannarle al rogo, tutti le avrebbero adorate quali divinità, tanto fascino era ne' loro sguardi celestiali, nella soave venustà del loro volto, nella leggiadria delle loro forme.

Non è sol per lo splendido costume
Con tanta grazia e leggiadria vestito
Che ciascuna di lor l'aspetto assume
Di maga onnipotente ben gradito:
Nè solo per la magica bacchetta
Che del poter l'emblema essere affetta.

Ma ognun che d'ammirarle ebbe l'onore
Potenti sì, frase, maghe le disse,
Capaci d'infiammar ogni bel core;
E chi una volta in lor sue luci ha fisse
È più che ghiaccio, è marmo se non sente
Nascere in suo cor passione ardente.

Nobile sangue, e nome illustre molto,
Virtù, ricchezza, ottimo cor gentile,
Leggiadre forme, venustà di volto
E della vita lor nel verde aprile
D'ogni dote più bella ebbe gran cura
Coteste maghe adornar madre natura.

Quattro odalische bellissime vennero a pigliar parte allo splendido ballo. Erano i loro costumi appropriatissimi, stupendi per finitezza di lavoro, e le ricche gemme di cui si vedevano adornate degne veramente delle Odalische di un gran sultano. Le figlie del serraglio non potevano esser meglio rappresentate dalle signore Noli-Ferreri, Voli-Cavalli, Calcagno-Cavalchini Rosalia e signora Arnò.

La gentilissima signora contessa Santa Rosa-Della Valle rappresentava madama di Maintenon di cui tanto parlano le storie di Francia, e che sola ebbe tanto ascendente sul re Luigi XIV da farlo esclamare una volta: Ah! quando io era re! — L'aspetto suo matronale e maestoso ricordava molto facilmente a chi la vedeva, quella donna divenuta austera e molto ambiziosa che seppe colle sue arti giungere, così almeno narrano le cronache,

ad essere regina di Francia di fatto se non di diritto. Meglio direi che la signora contessa Santa Rosa-Della Valle avrebbe voluto rappresentare madama di Maintenon: ed a ciò riuscì se alle sole vesti da lei indossate ed agli ornamenti si guarda: ma la Maintenon di Luigi XIV non era per nulla degna di essere rappresentata da sì nobile, saggia e virtuosa dama.

Della Maintenon tu porti e nome e vesti,
Non hai li vizii, la natura ria;
Di corona regal degna saresti,
Non per la grande e nera ipocrisia
Di quella il cui costume tu assumesti,
Che donna scaltra fu, che molto ardia,
Ma per tue doti esimie e virtù rara
Che a quanti te conoscon ti fan cara.

La giovine signora contessa Santa Rosa-Lovera Demaria rappresentava con appropriatissimo costume tratto da ritratti d'illustre pennello del secolo, l'infelice vittima di una mal collocata ma ardente passione, la duchessa Luigia La-Vallière che amò tanto senza esserne punto corrisposta, il re Luigi XIV, il quale colla sua magnificenza, col suo valore e colla sua bellezza tanta ammirazione seppe destare nel vergine ed ingenuo cuore di lei, che lo paragonava al sole. Ma

Beltà di volto in lei era più grande
Assai che non in quella cui rammenta:
Leggiadre forme aveva ed ammirande;
E benchè il cuore ardentemente senta,
Più saggia assai, ell'è ben più felice,
Pari per gentil cor ognun la dice.

Una delle più belle creazioni dell' immortale romanziere inglese Gualtiero Scott, la Rebecca del suo capo d'opera, l'Ivanhoe, fedelmente riprodotta e pella prodigiosa bellezza e pel costume

veramente splendido intervenne pure al ballo di Corte nella persona della signora marchesa Thaon di Sant'Andrea.

Ed eziandio l'uccello favorito di Giove e di Giunone, il superbo pavone discese dall'Olimpo della mitologia per aver parte anch'esso a quel geniale convegno di tanti personaggi che per nobiltà, valore, scienza e beltà ben potevansi paragonare agli Dei e agli eroi dell'antichità. La Contessa Gattinara sotto questo costume, stupendo per effetto, riusciva splendida, ma non superba quantunque fiera e bella.

Del divin di Giove augello
Hai le spoglie e i bei colori;
Ma virtù, ricchezze e onori,
Nobiltà di sangue e cor
Sono doti che più bello
Fanno pregio dei color.

Non tutti gl'intervenuti alla sontuosa festa del Principe Amedeo presentavano aggraziate e delicate forme come parrebbe avrebbe dovuto essere, poichè il Conte Edoardo di Villanuova che rappresentava Rigoletto, il celebre buffone di corte, aveva sul dorso una marcatissima prominenza. Però la sua gobba era artificiale; ed in essa portava un apparecchio elettrico con cui poteva dare una leggiera scossa a quelli che gli stringeva la mano. Egli aveva saputo rendere spiritoso ed anche elegante quel costume che portato da qualunque altro non sarebbe riuscito certamente così aggradevole.

Era già l'ora che volge al disio
Ai naviganti e intenerisce il core,
Lo dì che disser ai dolci amici addio:
E che la noia peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paia il giorno pianger che si muore......

È questa la più bella descrizione che poeta abbia fatto della sera e mi fu richiamata alla mente dall' apparire nelle principesche sale della signora Melano, che rappresentava sotto vaghissimo costume la notte stellata.

La signora baronessa Casana ed il sig. Casana barone Ernesto, vestivano un fantastico costume che rappresentava il fulmine, in velluto e raso nero, coi fulmini in mano, da cui pendevano due nastri neri con suvvi queste parole:

« Velleda, grande prêtresse des Gaules, rend ses oracles au « sommet d'une tour.

« Elles ne blessent personne, elles ne sont du Vatican ».

Il poetico Dio de' venti, Eolo, mandò pur esso un suo suddito a rappresentarlo in persona del signor Seyssel d'Aix conte Carlo, che non portò burrasche, nè spense fiamma alcuna; ma poteva accenderne più d'una sotto il suo poetico e grazioso costume.

Una Cerere giunse pure da Parigi: era la signora damigella Abouderhant che vestiva un costume ben adatto a rappresentare la figlia di Saturno e di Cibele e Dea dell'agricoltura. Era accompagnata dalla sua madre signora Abouderhant in costume di pellegrina, molto ricco.

Delle nove figlie del Parnasso, due intervennero pure a questo ballo: Tersicore la dea della musica e della danza, ed Erato la dea della lirica.

La dea della musica Tersicore era rappresentata dalla signora marchesa Delborgo n. Benevello, in veste tessuta di argentei fili con lungo strascico ed un grande velo bianco seminati di note musicali.

O figlia soavissima dell'aria,
Dea degli ondosi numeri suonanti,
Mentre spieghi i tesor, la pompa varia
Dei vaghi suon, dei modulati canti,

La pietà sorge, la letizia spira,
Amor sorride e voluttà respira.
A' dolci fiati tuoi tutto si desta,
E al muover tuo tutto una voce prende,
Il colle, il piano, il fonte e la foresta
Un suon d'applauso e di letizia rende;
E quando nasce il dì, quando si oscura,
L'alto concerto suo fa la natura.

La gentilissima damigella Delborgo vestiva un elegante costume di *magicienne*.

La signora Marazio di S. Maria di Bagnolo baronessa Maddalena, rappresentava Erato, la musa della poesia: era coperta di un gran manto di color porpora tempestato di auree lire.

Aimè!, son troppe, eteree
Le tue bellezze e causa
Per cui tanti te cercano
Ricchi di audacia e fè,
E a mezza via fan pausa,
Chè non son nati a te.

Il signor Martelli Emilio Alessandro, suo fratello, vestiva il costume di Trovatore.

Elegantissimo e poetico costume vestiva la signora Costa Della Torre Polissena contessa Avogadro, che raffigurava il Giglio della valle. Indossava ella una magnifica veste di raso bianco, ornata le braccia e tutto attorno di candidi gigli di un effetto sorprendente.

Finito ch'ebbe di danzar costei,
Ecco che s'apre il cerchio alla man destra,
Entra la Calcamuggi e tutti a lei
Si volgon, che di ballo era maestra.
Al capo aveva avvolti i suoi capei,

E frammischiate con l'aurea ginestra
Eran perle e zaffiri, onde contesta
Bella corona ornavale la testa.
In mezzo alla corona un velo bianco
Era fermato, e vi facea la punta,
Che poi largo scendeale sul bel fianco.
La sottil tela d'oro era trapunta;
E le pendean dal braccio destro e manco
Candidi lini, a cui era congiunta
Della Belgica Aragne il più sottile,
Il più nobil lavoro, il più gentile;
Sua veste ell'era del color del prato,
Allorchè il verno rigido si scosta;
Lunga sol di dietro, e ugual per ogni lato;
Uso trovato a crescer pregio a posta.
Stretta in cintura, e il petto rilevato
Copriale il busto. Così ben disposta
Diede principio a carolar costei,
E ricolmò d'invidia uomini e Dei.

Impossibile sarebbe il voler descrivere la ricchezza del costume principesco della marchesa Calcamuggi di Genova. Essa rappresentava Athos dea Egizia. Il conte Calcamuggi rappresentava un gentiluomo di corte del secolo XVI.

Avete mai visto lo spuntare dell'aurora in un bel mattino d'estate, quando la natura è ancora a metà immersa nel sonno, quando il cielo azzurro e sereno vi presenta ancora quà e là qualche stella che tarda a cedere il passo alla luce del giorno che arriva? Nè pittori, nè poeti per quanta poesia ponessero quelli nei loro dipinti, ed arte questi nella loro poesia seppero con tant'arte, con tanta poesia, con tanta vaghezza rappresentare l'aurora come seppe farlo la signora Cays di Giletta-Garofalo contessa Antonietta: vestiva una gonna di raso color rosa coperta intieramente da un roseo velo stellato.

Questa leggiadra aurora
Che da un mar di bellezze a noi risorge
Non è quella che scorge
Pallida il sol, ma il sol nascente indora:
Alba di paradiso,
Porta il giorno negli occhi e il ciel in viso.

Il signor conte Cays di Giletta vestiva un ricco costume in velluto bleu, e rappresentava un gentiluomo fiorentino del secolo XV.

Il conte e la contessa Fossati Reyneri vestivano un costume che pella sua originalità non era agli altri secondo; il conte rappresentava Sibri Laya, figlio d'Atlante, Emulator d'Orione, Gran Serif, Monarca delle Libiche Arene, Dominator dei Negri: e la signora contessa una Divinità Indiana.

Delle bellezze sue meglio è non dire,
Che dirne poco, e poco ancor è il molto:
Che non posson le rime colorire
Le tante grazie, che ornano il suo volto,
O vuol piagare, o vuol incenerire;
Tanto poter ne' suoi occhi è raccolto;
E tanti ne conosco, anzi infiniti,
Che piangono per lei arsi o feriti.

Quante regine tutte bellissime, tutte illustrate dalla storia, qual più, qual meno felice nel suo or breve or lungo regno, onorarono della loro presenza la sabauda reggia!

La celebre Caterina de' Medici, che vivrà eterna nella memoria degli uomini per la sua scienza ed astuzia nelle cose politiche, per la sua lunga dominazione in Francia quale reggente e quale madre di tanti re, per la strage di S. Bartolomeo, era rappresentata dalla signora contessa Bricherasio.

La signora contessa Arnaldi ci ricordava la simpatica, saggia e pur tanto infelice Maria Stuarda, moglie al Delfino di Francia

e regina di Scozia, cui l'ambizione della regina Elisabetta d'Inghilterra mandò ingiustamente ed impunemente al patibolo.

Una Regina di Cipro in isplendido costume interveniva alla festa in persona della signora Contessa Arese-Paravicini di Milano.

Un'altra Regina di Francia, o meglio di Navarra, la Regina Margherita sorella a Enrico II, a Carlo IX ed Enrico III, figlia di Caterina de' Medici, prima moglie del grande Enrico IV, il buon re di Francia, che era solito dire che non sarebbe egli completamente felice finchè tutti i suoi sudditi non potessero avere una pollastra al fuoco alla domenica, e che perì assassinato dal Ravaillac nel 1610 per mandato dei Gesuiti, era rappresentata dalla signora marchesa Massel.

Non molto dopo a lei nel cerchio venne
Non men bella di lei, nè gentil meno,
Donna che per virtude il seggio tenne
Fra le più sagge, con bei fiori al seno
Di Cafria la portaro Etrusche antenne,
Benchè sia nata in Cisalpin terreno;
Di Sambuy era il suo nome; e quando sciolse
Il piede al ballo, ognuno a lei si volse.
Io non so dir quel che paresse allora
Ma certo non sembrò cosa mortale:
Così di maggio l'odorosa Flora
Su verdi prati or muove i piedi, or l'ale;
O delle sfere a l'armonia sonora
Così del biondo Apollo ed immortale
Danzan le figlie; o avvolte in aureo velo
Così forse le Dee ballano in cielo.

Essa vestiva un costume che traevasi l'ammirazione di tutti: bronzata aveva la pelle, uno sguardo maestoso ed un aspetto

imponente: suo marito il Conte Sambuy rappresentava Schak Aabbas figlio del Sole, Sophi, e re dei Musulmani, Dio delle Monarchie dei Persi, Medi, Assiri e Parti.

La signora marchesa Lamba-Doria in ricchissimo costume di selvaggia rappresentava la sventurata Selika, la cui grande ed infelice passione seppe inspirare all'immortale Meyerbeer le flebili note che tanti trionfi gli acquistarono in Italia e fuori.

Col vel che le cadea dall'aurea testa
Per il sentier dell'una, e l'altra spalla,
Risplendev'ella il giorno in quella vesta,
Che fu fattura, e don della dea Palla,
Tutta di seta, e d'or, di gemme intesta,
Non tanè, verde, o rossa, azzurra, o gialla,
Ma l'effetto facea, che far si suole
Da collo di colomba esposta al sole.

Uno splendido costume di castellana indossava la signora duchessa di Sartirana-Rescall che aveva riunito sovra la veste di raso giallo, gli stemmi delle due nobili famiglie, e che faceva un effetto sorprendente.

Una graziosissima signora ci presentava la giovine e simpatica damigella Pensa di Marfaglia ed un'altra bohémienne vi era accorsa in persona della signora contessa Colobiano-Maffei.

Il commendatore Giuseppe Garberoglio persona della più squisita gentilezza portava un costume di gentiluomo del medio evo ricco ed elegante di colori, e la foggia aggraziata e gentile quanto è gentile colui che lo vestiva.

La bella e poetica Venezia mandò al ballo di Corte un suo abile ambasciatore, il sig. Medin conte Stefano che vestiva un appropriato costume d'ambasciatore veneto ai tempi del Doge Andrea Contarini e di Amedeo VI e portava al Principe Amedeo i saluti e gli auguri del Leone di S. Marco in una lettera fog-

giata a quella guisa che quì sotto si vede su cartoncino bristol, e di cui ebbi l'onore d'ottenere copia dalle sue mani.

CREDENZIALE AUTENTICA
SPEDITA AL CONTE AMEDEO DI SAVOJA
DEL DOGE ANDREA CONTARINI
il 14 aprile 1381

Excelso et Magnifico Domino Amedeo Comiti Sabaudie etc. Amico dilecto.

Andreas Contareno dei gratia dux Veneciarum etc. salutem et sincere dilectionis effectum.

Illustrem Magnificentiam vestram rogamus quatenus his que nobiles et sapientes viri Zacharias Contareno Johannes Gradonico et Michael Mauroceno procurator Ecclesie Sancti Marci cari et honorabiles cives ac solennes ambaxatores nostri et quilibet eorum Excellentie Vestre parte nostra retulerint placeat credulitatis fidem plenissimam impartiri.

Data in nostro Ducali palatio die quartadecima Aprilis quarte indictionis.

LETTERA PRESENTATA
A S. A. R. IL DUCA DI AOSTA
DAL CONTE STEFANO MEDIN
la sera del 16 febbraio 1870

Excelso et Magnifico Domino Amedeo Comiti Sabaude etc. Aoste duci.

Leo alatus Sancti Marci Veneciarum salutem et sincere dilectionis affectum.

Illustrem Magnificentiam vestram rogamus quatenus his que Dominus Stephanus Medin solennis ambaxator in hac preclarissima nocte de amore reverentia et affectu civium Veneciarum Vestre Excellentie et perillustri dilectissime uxori vestre retulerit placeat credulitatis fidem plenissimam impartiri.

Data ex nostra columna marmorea die decima sexta Februarii decimetertie indict.[s]

Ricordava egli un fatto memorando e glorioso per la reale stirpe di Savoia, la scelta cioè fatta dalle due repubbliche di Venezia e di Genova del conte Verde ad arbitro per risolvere i litigi tra loro insorti evitando così una nuova guerra. Fatto col quale la storia ci apprende come la Casa di Savoia intendesse fin da quei remoti tempi a riunire l'Italia tutta in una sola famiglia.

Il signor conte Emanuele Ternengo vestiva il costume del cardinale Richelieu, appropriatissimo e pei colori e per la foggia e per la ricchezza. L'aspetto suo ricordava in tutto quel gran-

d'uomo che fu sinchè visse padrone assoluto della Francia e re di fatto, mentre Luigi XIII, cui egli seppe sempre tener soggetto alla sua ferrea volontà, non aveva dire che il nome. Il cardinale Richelieu non poteva essere più degnamente, nè meglio rappresentato: e chi avesse veduto il signor conte Ternengo sotto quelle ricche spoglie presso un ritratto del cardinale, non avrebbe potuto far a meno che dire esser egli il Duca di Richelieu redivivo.

Bellissimo e veramente d'un gusto squisito era il costume di contadina Napolitana indossato dalla signora contessa Torelli, copiato appuntino dai pittoreschi costumi che in quei paesi vestono oggidì.

Fra le belle di tutte più bella
È la donna che Italia nudrì,
Non han l'altre sì dolce favella;
Non lo sguardo eloquente così.
È leggiadra la nobile inglese,
Seducente la vispa francese,
Ha i suoi vezzi la bionda germana,
E la turca e la russa e l'ispana:
Ma non hanno sì dolce favella,
Non lo sguardo eloquente così!
Fra le belle di tutte più bella
È la donna che Italia nudrì.

Ella era veramente bellissima e seducente sicchè pareva che il simpatico poeta Lucio Magri avesse scritti questi bellissimi versi appositamente per lei.

Il signor De Gerbaix-Sonnaz conte Giano, vestiva il costume di un suo illustre antenato, Amblardo signore di Gerbaix e di Sonnaz che accompagnò il Conte Verde nella spedizione in Oriente annoverato da Guichenon nel 4° volume delle sue opere fra i cavalieri che presero parte al Torneo di Chambery ed i

cui stemmi erano dipinti nella principale chiesa di quella città. I colori del costume erano quelli dello stemma, rosso ed azzurro cupo, e portava lo stesso suo stemma ricamato sul giustacuore.

Ricchissimo e splendidissimo era il costume indiano del signor Solaroli generale barone Paolo, dei suoi figli e della nuora. Molti altri costumi di tal genere si vedevano in quelle dorate sale, notevoli per originalità, ma niuno di essi riproduceva con tanta esattezza storica i fantastici costumi di quei paesi. Erano gli stessi ch'essi portavano alle Indie, casimiri, perle e brillanti, ed armi di gran prezzo e di pregiato lavoro.

Elegante vestiva il giovane Alessandro Cavalchino-Garofali, che rappresentava il figlio primogenito di Francesco I di Francia.

Di bianco il piè leggiadro era calzato,
Aveva aspetto maestoso e franco,
Un pugnaletto d'or aveva a lato
E sul cappello un pennacchietto bianco.

Il giovane e simpatico marchese Carlo Malaspina, vestiva un semplice, ma graziosissimo costume in velluto cremesi e calze in seta arancio e bleu, con un cordone che gli cingea artificialmente il fianco. Egli rappresentava molto propriamente un paggio di Luigi XI. La sua figura simpatica, il costume e la gentilezza sua propria che lo predistingue lo resero molto accetto alle signore.

Era anche il Bisio un garzoncel ben fatto
E che sempre alle dame piacque molto;
Non era bianco assai, nè bruno affatto:
Ma d'un colore, che gli fea bello il volto,;
Colore ad un guerriero assai ben atto.
L'occhio bruno egli aveva, e in esso accolto
Era tutto quel brio, di cui son pieni
Gli astri d'inverno ai ciel più sereni.

Egli vestiva un elegante costume di ufficiale ungarese, cui adattavasi molto alla sua figura. Nel *cotillon* ebbe l'onore di venir scelto a ballerino pressochè da tutte le signore e le signorine; preferenza desiderata da gran parte degli astanti.

Due selvaggi d'una realtà cruda, d'un aspetto veramente bizzarro, della tribù di Madan, vennero pure a pigliar parte alla principesca festa.

Erano due artisti di grido, il signor Teja cav. Casimiro, redattore caricaturista del *Pasquino*, che sa essere un bello spirito senze aver fiele, e far ridere senza pungere, e il signor Morgari cav. Adolfo, distinto pittore.

Tanta verità era nel loro costume, tanto era l'effetto che producevano colle loro piume d' aquile da cui eran coperti da capo a piedi e di vari colori di cui avevano screziato specialmente il viso, e colle loro armi scintillanti che fecero grandissima sensazione al loro entrare nelle sale. E quando nello sfilare furono giunti avanti le LL. AA. RR. si gettarono loro davanti ginocchioni posando le loro armi, le braccia incrociate al petto, chinando il capo fino a toccare il pavimento: poi, riprese le loro armi, si rialzarono e partirono ricevendo in restituzione dalle LL. AA. un grazioso saluto.

Anche l'esercito mandò al ballo i suoi rappresentanti in ricchissimo costume militare dei secoli passati. Nè si creda che fuori di proposito fosse la loro presenza a questo ballo; poichè era ciò molto in uso presso gli antichi, e Stazio ne fece eccellentemente bene la descrizione dicendo che il ballo è uno studio di agilità, un gentilissimo pregio, un divertimento nei tempi di pace, ed una sacra cerimonia, nè un sussidio inutile agli esercizi della guerra.

Agile studium, et tenuissima virtus,
Pacis opus, cum sacra vocant,
Nec inutile bellis subsidium.

(TEBAIDE LIB. V.)

Difatti la danza militare o pirrica consisteva nel maneggiare con destrezza la lancia, la spada, coprirsi collo scudo, attaccare, difendersi, ma sempre con grazia e sempre in cadenza; tale era l'oggetto della pirrica. Era in una parola una scherma danzante, una vera scuola di guerra; ed è per questa ragione che gli Spartani la tennero in gran conto e vi esercitavano i fanciulli sin dall'età di cinque anni. Si può vedere in Senofonte la vivissima descrizione di una di queste danze guerriere, eseguita alla presenza da giovani Traci e Greci nella celebre ritirata dei diecimila (ACCAB. VI).

Ed erano certo gli eroi di quei tempi in cui si combattevano battaglie di giganti e si facevano veri miracoli di valore degnamente rappresentati dai signori: maggiore Figini cav. Stefano, luogotenente Martinengo Villagana conte Giovanni, capitano Marietti cav. Carlo, luogotenente Spada conte Michelangelo, C. Cordero di Montezemolo, capitano Calvi Tommaso, maggiore Giordano cav. Vincenzo e sig. Fucini Leopoldo della Legione Allievi Carabinieri vestivano come le Guardie del Corpo della Corte di Savoia ai tempi di Carlo Emanuele III con tunica e pantaloni rossi e panciotto di color azzurro.

Quattro uffiziali del reggimento Nizza Cavalleria, signori Orazio Bertoncelli, Brunetta, Lupi di Moirano conte Edoardo e Pautassi Eugenio vestivano il costume che fu portato da questo reggimento al tempo della sua creazione, cioè circa l'anno 1690.

Seyssel d' Aix vestiva un esatto costume di Generale del secolo scorso tratto diligentemente dal ritratto di Papacino D'Antoni, esistente al Palazzo Reale nella Galleria del Daniele.

Il signor conte Radicati di Marmorito, Miglioretti di S. Sebastiano ed altri vestivano vario, elegante ed esatto costume militare del secolo passato.

Ah! Quei ricchi, guerreschi indumenti
Mi ricordano tempi gloriosi

In cui alto suonò fra le genti
Del Piemonte il guerresco valor.
Giorni in cui cittadini animosi
Si levar contro l'orda francese:
Eran figli del piccol paese
Cui natura diè l'Alpe a tutor.
Saria veder ogni festa
Ricordare le antiche vicende,
De' guerrier più valenti le gesta,
Di chi grande fu in pace il saper.
Colla mente e col cuore v' attende
Ammirando chi ha cuore ed ha mente:
A emularli costretto si sente
E costante ne nutre il pensier.

Ricco ed umoristico costume era quello dei Mefistofeli, e bello ed appropriato eziandio quello dei Polacchi vestiti e l' uno e l'altro da ufficiali dell'esercito e della scuola di Pinerolo, fra i quali i signori Albertario Ferdinando, Stella Felice, Ruspoli dei Principi signor Galeazzo, Re Angelo, Paderni Cesare, Maggiore De Morra cav. Domenico, Clementi Alfredo, Catalano Guglielmo, conte Quarto di Belgioioso, Greppi conte Antonio, Colli di Felizzano conte Corrado.

La signora contessa Ceppi portava il costume della celebre regina Elisabetta d'Inghilterra il cui regno fu così lungo e glorioso, sotto la cui amministrazione l'Inghilterra subì così grandi e provvidenziali riforme, sicchè tutto fiorì sotto di lei, lettere, arti, scienze, marina ed esercito.

Il signor conte Ceppi suo marito in elegante costume del tempo rappresentava il suo primo scudiero.

La qualità di Paggio ebbe durante il medio evo le sue gran fasi, dimodochè salì al suo maggior grado ai tempi d' Isabella d'Aragona. Il fior della nobiltà s' inviava presso le Real Corti onde ricevessero quelle doti che bene s'addicevano a' loro natali, oioè nelle lettere e nell'arte della guerra. Cos! noì vediamo a far seguito alle diverse feudatarie intervenute a quella Regal festa un considerevol numero di Paggi.

Il barone Ernesto Brunati rappresentava un Paggio di Maria Stuarda; il conte Giuseppe Montagnini di Mirabello con elegante costume rappresentava un Paggio alla Corte di Spagna sotto il regno di Filippo II. Il conte Brondelli un Paggio della feudataria Gattinara. Il conte Giorgio Calvi rappresentava un Paggio d'Inghilterra sotto il regno d'Elisabetta. Pinchia avv. Enrico un

altro Paggio. Così pure il conte Gallina, e tutti chi più chi meno eleganti, con collari e cinture, e relativi pugnali d'un valore inapprezzabile.

Il costume più umoristico che fra tanti serii si trovasse era certo quello di Dulcamara portato dal signor ingegnere cavaliere Despine. Egli era una vera caricatura, un vero ciarlatano. Nei suoi modi, nelle sue parole v' era tutta l'esagerazione del venditore dei cerotti, delle polveri e delle acque dalle cento virtù, lo spacciatore delle più grosse fanfaluche, delle più ridicole castronerie. Quanti inchini profondissimi, quanti sperticati elogi! Lo spiritoso ingegnere dovette certamente tornarsene a casa colla spina dorsale molto curva, e non solo usare ma abusare più volte di tutto il frasario francese, ricchissimo peraltro in fatto di galanteria e gentilezza. Su quella faccia potevi facilmente scorgere ch'egli pareva toccare il cielo col dito ogni qualvolta stringeva la mano a qualche bella nobile dama, o gli era dato dirigerle un qualche forbito motto, un gentile complimento. Fu egli che più d'ogni altro costrinse le coralline labbra di tutte quelle bellissime e nobili dame ad ornarsi d'un grazioso sorriso, fu egli che seppe destare in tutta quella nobile società la più franca, la più cordiale ed insieme garbata ilarità. Il che era un complimento all'esattezza, alla grazia con cui egli rappresentar sapeva il Dulcamara.

Costumi spagnuoli elegantissimi indossavano i signori Macchia di Coggiola conte Enrico, Fossati di Balzola conte Ferdinando, Giorelli Clementi Emilio, Carlo e Francesco fratelli Chiarini. La foggia del costume cresceva sveltezza ed ornamento alla loro persona mentre i fregi ed i brillanti di cui erano ricchi facevano sì che l'effetto loro riusciva veramente splendido.

La gentilissima signora contessa di Castelnuovo vestiva da fata in costume indescrivibile e per la bizzarra foggia veramente fantastica, e per la sua ricchezza.

> Io credo, che di Venere la famiglia
> Tutta le stesse affaccendata intorno:
> Chè ogni suo moto, ogni batter di ciglia
> Era di grazie e gentilezze adorno;
> Onde amore destava e meraviglia
> In quanti aveva spettator, attorno.

Il generale Cigala-Martini conte Enrico rappresentava con grande rassomiglianza, appropriatezza ed eleganza il Duca di Milano Ludovico il Moro, che dopo aver tradito, spinto dalla sua grande ambizione, il proprio nipote togliendogli il trono, fu poi tradito egli stesso dai suoi svizzeri.

Anche un regicidio (idea strana!) intervenne al ballo di Corte in persona del commendatore Noli che rappresentava il celebre Cromvell, il grande protettore d'Inghilterra, un grande dal nulla.

Nelle stesse sale scorgevasi pure la sua vittima, l'infelice ma colpevole Carlo I re d'Inghilterra, che però non dimostrava alcun rancore contro colui che l'avea non solo precipitato ma anche mandato alla ghigliottina, rappresentato da quell'egregio artista che è Carlo Alberto Avondo.

Il conte Valperga di Masino, sindaco di Torino, vestiva un costume di commendatore di Savona e la signora contessa sua moglie un costume ricchissimo di Castellana del secolo XII.

Bello, ricco ed artistico era il costume sardo che portavano il conte e la contessa Fossati.

Anche i celebri moschettieri di Francia erano degnamente rappresentati al ballo di Corte dai signori generale Accossato, conte Greppi di Milano, Lovera di Maria conte Carlo ed altri. Il conte Greppi rappresentava il cav. D'Artagnan, quel gentiluomo Guascone di cui son pieni i romanzi di Dumas e le cronache dei tempi di Luigi XIII, Anna d'Austria e Richelieu. Portavano ricchi abiti di velluto nero con fregi d'oro e sul giustacuore figurato il sole in oro ed argento, larghi ed alti cappelli sormontati di bianche e bellissime piume fermate con magnifici brillanti.

Un costume originale, splendido, meraviglioso invero era quello della signora contessa Colobiano-Dellavalle, la Merveilleuse, la bellezza e lo splendore delle gemme che l'adornavano quantunque grande era però seconda alla leggiadria delle sue forme, alla beltà del suo viso.

I signori conte Galli della Loggia, conte Avogadro di Colobiano, conte di Castiglione, rappresentavano con costumi ricchi e d'una verità rimarchevole, tolti da ritratti di famiglia, i loro avi nobili e gloriosi per belle e valorose gesta.

Un aspetto molto signorile avevano i signori conte Isola, Dellavalle marchese Luigi, Engelfred, marchese d'Ormea, marchese Balbiano di Calcavagno, figlio, in costume di Georgiani, veramente artistico e pittoresco sarebbe questo un costume che meriterebbe d'essere minutamente descritto tanto riusciva attraente e simpatico, se la brevità del tempo non mi fosse di sì grave impedimento.

La signora Basso Annetta vestiva pure assai elegante costume

di gentildonna. Il suo aspetto matronale, la sua grazia e la sua affabilità, erano indispensabili ad una gentildonna, e la signora Basso ne era oltremodo provvista.

Ben a proposito l'intelligente avv. Federico Pugno, vestiva il costume di un giovane gentiluomo italiano del secolo XIII. Suo costume era semplice, ma era indossato da un giovane dotato di bell'ingegno, elegante e spiritoso scrittore.

I signori marchese Coconito e contessa Morra nata Visconti d'Ornavasso, conte Scarampi di Prunei e contessa Della-Chiesa nata Gazelli, conte Arnaldi di Finale e contessa San Giorgio, conte Della-Chiesa e marchesa Coconito, conte Radicati di Brozolo e Damigella Gazelli, vestivano l'elegante costume di Tcheremess, ricco per la finezza delle stoffe, per i preziosi ornamenti.

Ricco e d'una esattezza inappuntabile era l'elegante costume portato dai signori De Morra conte Roberto, Baralis capitano Giuseppe, Bernezzo marchese Giacomo, Pugi Adolfo, Pizzuti barone Luigi, Neri Saneri Paolo, D'Ambrosio de' principi di S.Marzano, De-Morra Francesco, De-Micheroux Alberto, sottoten. Pieroni, colonn. cav. Buri, sottoten. conte De Sonnaz, sottoten. Figoli. Anche il signor Kossouth, figlio, vestiva un bel costume di contadino ungherese ed il signor Maurizio Molens un costume di guerriero unghero d'Ukrania.

Però fra quei tanti ricchi, eleganti, pittoreschi costumi fantastici, mitologici e storici, pochi personaggi illustri per nobiltà, per meriti militari e civili che loro valsero il collare dell'ordine della SS. Annunziata vestivano l'abito nero coi loro distintivi. Erano essi:

S. A. R. il Principe Umberto di Savoia.
S. A. R. il Principe Eugenio di Savoia Carignano.
S. E. il marchese Salvatore di Villamarina.
S. E. il generale Rossi.
S. E. il conte Sclopis di Salerano.
S. E. il conte Arese.

Fra gli altri ammiravansi pure molti personaggi che rappresentavano:

Adamino signora contessa, berceau de Capucines — Arnaldi Francesco, Piero de' Medici — Bertini deputato, gentiluomo di Luigi XIII— Bossi signora Vittoria, elegante costume — Bossi Damigella, la Follia — Bertetti madama, la Luna — Biscarra cavaliere, Rubens — Cova-Valleri signora Maria, Dama — Ca-

vaglià-Cossato contessa, Regina — Calabiano contessa, Incroyable — Cavaglià Cossato cavaliere, Ammiraglio Savigny — Calvi conte di Bergola, Gentiluomo di Corte — Cusani figlio, Polacco — Calcagno-Cavalchini Rosalia contessa, Castellana — Castiglione conte, Crociato — D'Harcourt ufficiale di Marina, Gentiluomo Veneziano — Della-Valle, Quadriglia circassi — Dumontel, Gentiluomo Veneziano — D'Agliano conte Callisto, Gentiluomo Tedesco — D'Arvillars contessa Ines, Castellana del secolo XIII — Della Motta conte e contessa, Famiglia De Medici — Farina avvocato Antonio, Enrico II — Farina-Bertetti Elvira, la regina sua moglie — Grimaldi conte Stanislao, Crociato — Lomellini marchese, Alessandro De Medici — Marenco avvocato Pietro, Gentiluomo di corte di Luigi XIII — Marsengo cavaliere, Gentiluomo del secolo XVI — Melano di Portula Erasmo conte, Turco — Mannati signor, Pierrot di corte dell'impero — Moirano signor Conte, Spagnuolo — Moirano signora contessa, una Fata — Melano avvocato Giuseppe, Capo Albanese — Nuvoli conte Luigi, Scozzese — Pensa di Marsaglia conte Augusto, Colonnello lionese — Puliga cavaliere, Greco — Pastore signora Corinna, Francesca di Foix — Pallavicini Triulzi signora marchesa, Castellana — Quarelli di Lesegno conte Camillo, Duca di Guisa — Rignon conte Felice, Feudatario — Riccardi di Lantosca contessa Virginia, Ginevra di Monreale — Scarampi di Villanuova marchesa, Duchessa del secolo XIII — Scarampi di Villanuova marchese, Duca id. — Germano conte e Compagnia, Circassi — Thaon di Revel conte, Cacciatore — Cavaliere Valfrè, Persiano — Signora Valfrè di Borgo Enrichetta, Costume Ebraico — Signor Valfrè, Spagnuolo secolo XVII — Signor Valfrè, Luigi XIII — Signor Valfrè, Cromwell — Villanuova conte e contessa, Costume del tempo di Luigi XI.

Intervennero poi anche i seguenti di cui non ho potuto conoscere o ricordare chi o che cosa volessero rappresentare:

Arnò, marchese; Cav. Arrigo; Avv. Adamiro; Adamino Marchetti S. Alessandrino; Avogadro della Motta conte e contessa; Araldi Gazza marchese Pietro; Balbo conte Casimiro; Bond, Uff. Cavallegg. Saluzzo; Balbiano signora marchesa; Bertola signor Gustavo; Bricherasio Cav. Luigi; Bruno Longhi signora Carlotta; Baziochelli Mary Argyro Paulo C.; Colobiano conte Ferdinando; Colomba signor Alessandro; Conte Chiusano; Giuseppe Ceriana, e Ceriana Pietro; Cays Pierla conte Eugenio; Comelissen conte Carlo; Cervignasco; Colla contessa nata Carpeneto; Colli di Felizzano conte Corrado; Calvalchini di S. Severino,

barone e baronessa; Cordero di Pamparato, conte e contessa; Caresana de' Marchesi Eleonora; Cusani di S. Giuliano, marchesa e figlia; Coardi di Carpeneto cav.; Carpenea Visconti contessa Maria; barone e baronessa De Margherita; Dogliotti avv. Paolo; conte Della Chiesa; signorina Della Chiesa di Cervignasco; conte e contessa Della Chiesa di Cervignasco; conte Edoardo, Uff. Lancieri Vittorio Emanuele; Ferrero cav. Stefano, Magg. Carabinieri; Ferrero cav. Luigi; Faucigny Principe Renato; Ferraris marchese; Di Galland signore e signora; conte Ottavio Gianazzo di Pamparato; Gibezzi Bartolomeo, capitano Stato Maggiore; Gazzelli Coriolis; Laclaire Paolo; Lomellini marchese Giovanni, Uff. Ussari; Lomellini marchesa e signorina; Lupi di Moirano contessa; conte e contessa di Marmorito; conte e contessa Maffei; Mola di Lomaglia conte Ermanno; Migone nobil donna e signorina; cav. Emiliano Morelli di Popolo, capitano Granatieri; Massel di Caresana marchese Fulvio; conte Manfredo Monticelli; signor Mazzuchi Michele; signor Marchetti Luigi; conte e contessa di Robillant; signora Noè e damigella; signor Navarro; Putifigari Boyl generale; conte Giovanni Passalacqua; marchese Pralormo; Pierossi Annibale, Uff. Cavalleggeri Caserta: Pulciano cav.; Policarpo di Bosnasco cav., capitano Cavalleria; signora Ponte nata Ceresa; Pagliani signora e signorina; marchese Pallavicini Mossi; Peyron Pulciano signora Teresa; conte Pensa di Marsaglia; Pallavicini Clavello marchese Uberto: marchesa Lucia Pallavicini Clavello-Arese; Perrone di S. Martino conte Arturo; Pizzini barone Giulio; Palio di Rinco; marchese Serra; Roero di Monticelli contessa Clementina; cav. Torelli, Uff. Cavalleria; Trotti marchese Maria de' Principi Balbiano di Belgioioso; Trotti marchese Lodovico, Uff. di Sua Maestà; conte Federico Veglio; marchese Carlo Vivalda; contessa Valfrè del Carretto; Vignola Perratone Armandi Giuseppina.

Sospesa la gran festa presso al fine,
Il che parve a più d'uno acerbo e duro,
Massime per le giovani divine,
Gloria del tempo nostro, e del futuro
Invidia eterna; incominciò la cena,
D'ogni grazia di Dio colma e ripiena.

Pertanto alle due si aperse il salone così detto degli Svizzeri ed apparve il vero ideale dello splendido e del fantastico.

Al centro della gran sala stava uno incomparabile e stupendo trofeo d'armi, con armature antiche complete, guernito di fiori

e sfarzosamente illuminato da 3500 getti di gaz, oltre a 750 fiamme disposte attorno alle pareti. Aveva la forma di un gran vaso, e le armature, le corazze, gli elmi, le alabarde, le lunghe spade si stendevano attorno belli per il loro splendore e riflettenti le migliaia di raggi che piovevano dalle numerose fiammelle loro frammiste in globi bianchi di cristallo, mentre fiori delicati ed odorosi aggiungevano grazia ed ornamento alla fiera bellezza del trofeo, la cui maggiore altezza era di metri 10 e di metri cinque la sua maggior larghezza, sormontato da un gran palmizio che per le molteplici fiamme di gaz rassomigliava ad un sole.

La tavola presentava la forma di un ferro-cavallo: un terzo almeno di essa (in larghezza), era per tutta la sua estensione coperto di freschissime viole mammole, di camelie, che spargevano nella sala un soavissimo olezzo.

Un'onda di luce si rifletteva sulle preziose tele che adornavano; le signore sedettero ad una mensa imbandita con un lusso veramente principesco dove

Le starne, le pernici, i francolini,
Les fojes gros di Strasburgo ed il risotto,
I pollastri e i piselli tenerini
V'eran a monti e tutto assai ben cotto,
Le galantine, i gateaux parigini;
V'eran pasticci che non stanno sotto
A quei di Francia: i vini v'eran tutti,
Dolci, abboccanti, spiritosi, asciutti.

Colmo di tante meraviglie, senza distinzione di persone e precedenze di luogo, con allegro contegno, si cenò ordinatamente, e non altro che il dovuto rispetto, distingueva i principi dai suoi vassalli. Con quanto splendore siasi festeggiato questo ballo il può solo comprendere chi conosce l'alto genio di S. A. il Principe Amedeo ed il vasto ingegno di S. A. R. la Principessa Maria Dal Pozzo della Cisterna Duchessa d'Aosta.

Le LL. AA. RR. sedevano a capo delle tavole e diedero agli astanti segno della più affettuosa cordialità. Verso fine del pranzo la musica della Guardia Nazionale suonò (la levata di tavola) con scelti pezzi musicali. Alzatisi dalla mensa, ciascheduno si portò al *buffet* a prendere il caffè. Intanto i professori della Cappella Regia ricominciarono le loro soavi melodie, che avrebbero fatto danzare un paralitico, e si prolungarono le danze sino alle sei del mattino.

Tra le quattro e le cinque S. A. R. la Duchessa d'Aosta, abbandonava il ballo e ritiravasi nelle sue stanze accompagnata da S. A. R. il Duca Amedeo. Egli però faceva ritorno dopo alcuni istanti nella sala, e prese parte al *cotillon* danzando, con molta affabilità or con questa or con quella signora, lasciando in tal modo nella mente e nel cuore di chi ebbe la sorte di parteciparvi un complesso di rosate immagini, deliziose sensazioni e di gioconde rimembranze.

La mensa fu un miracolo della spesa, la danza un portento dell'allegrezza, e l'allegrezza, la danza, la mensa e la pompa il perfetto incantesimo degli invitati.

Era mio ardentissimo desiderio, descrivere tutti i costumi od almeno tutti i più rimarchevoli per eleganza, ricchezza e verità, il che verrebbe a dire quasi tutti. Ma per quelli che io conosceva appieno non trovai, per quanto io cercassi, i vocaboli atti a descrivere nella loro meravigliosa ricchezza d'ornamenti, di fregi, di gemme e nella loro varia vaghissima e talvolta ben strana foggia. Ben posso dire pertanto che non solo ardua cosa era per me, come accennai in principio, ma quasi impossibile. E per quelli ch'io non conosceva o conosceva solo dubbiamente, mi fu poi veramente impossibile descriverli od accennarli, sicchè mi trovo costretto a registrarne solo il nome, riserbandomi a darne una maggior e più ampia descrizione in una seconda edizione, che avrà luce fra alcuni giorni, nella quale saran ordinati per quadriglie.